

*Londra, venerdì 18 luglio 1996*

Alle due e mezzo di un mattino di luglio, all'interno del Rio Center – un afterhour per nudisti nel quartiere di Kentish Town – davanti agli armadietti metallici dello spogliatoio s'erano trovati fianco a fianco i nostri due eroi, perfettamente ignari uno dell'altro ma con la stessa malavoglia di condividere una trasgressione privata. Uno di essi, il più vecchio, aveva allentato un'elegante cravatta di cachemire color ruggine, e ora si toglieva la giacca; dai sottili riccioli di perla che gli ricoprivano il cranio innaturalmente sferico stillavano gocce di sudore senz'altro fredde, alcune delle quali ricadevano sulle sopracciglia da vecchio, altre nelle enormi orecchie da vecchio, dopo aver preso la via delle decine di vecchie rughe che crepavano qua e là la boccoluta palla da biliardo. Per chi ci tenesse a sapere di che colore aveva gli occhi – un dettaglio che non noto nemmeno nelle persone familiari – questo signore in evidente imbarazzo li aveva grigi (con ciò utilizzando la nomenclatura neutra per gli occhi non sufficientemente azzurri). Molto più impressionanti erano le labbra: grandi, carnose, violacee, sempre in movimento come se il loro proprietario stesse pregando – ma, vista la situazione, non poteva essere.

Il ragazzo che gli sedeva accanto sulla panca era altrettanto emozionato: bastava controllargli la punta delle dita che sbottonavano la camicia, ricoperte da un oleoso impasto di piombo e sudore, e il doppiamento (arrossato per i continui

sfrigliò sulla barba mal rasata) che si gonfiava come il glotto di un tacchino a ogni movimento. Ma ciò che colpiva maggiormente era il colore bluastrò del volto e un leggero batter di denti. Di ciò s'era accorto l'anziano vicino che, contravvenendo al proprio caratteraccio – che lo portava non di rado a non rispondere alle domande altrui – e avendo stabilito che una non troppo complicata conversazione avrebbe potuto fungere d'antidoto all'impasse, infine chiese: «Freddo?».

«Un po'» rispose il ragazzo, con tanta fretta che l'*un* si mangiò il *do*, e una canzoncina hawaiana sparata da un altoparlante si mangiò il dialogo; e il vecchio chiuse gli occhi solo il tempo necessario al ragazzo per notare un neo violaceo sulla palpebra sinistra – un neo così grosso che non si capiva come la palpebra potesse ritrarsi, calcolò il ragazzo mentre lentamente la tensione si scioglieva nella rassegnazione e si faceva strada la consapevolezza di aver scambiato quelle poche battute in italiano.

Fuori, la sagoma di un aeroplano appena decollato dall'aeroporto di Stanstead perforava un minaccioso strato di nubi puntando il muso verso sud; e quando il segnale si sarebbe spento, una discreta processione di signore in pelliccia avrebbe cominciato a fare avanti e indietro lungo il corridoio per consentire ai trenta gradi sotto zero di cristallizzare quelle preziose pipì atomizzate nel bel mezzo di un cielo di malachite; e la pioggia, quella stessa che in violente raffiche spruzzava la porta a vetri del Rio Center, le avrebbe accompagnate sui traffici notturni della città, per fertilizzare i bei prati all'inglese e tutte le conversazioni lasciate cadere per stanchezza.

Più o meno un anno prima, il ragazzo era atterrato in quello stesso aeroporto, dopo avere sognato, in volo, di precipitare e schiantarsi su una Aguille del Monte Bianco solo per leggere negli occhi della sua ex fidanzata, dall'alto di qualche surrogato di paradiso, il senso di colpa per averlo lasciato giusto cinque giorni prima della partenza per un'avventura talmente deprimente – un anno di tirocinio nel quarto studio le-

gale più importante del Regno Unito – che quando si era sentito domandare dal vecchio «è a Londra per lavoro?» aveva risposto «no» perché il ragazzo, fra l'altro, era un bugiardo professionista, uno di quei mentitori per diletto che spesso s'incontrano nei treni o sugli aerei – e occasionalmente anche in un ritrovo notturno per nudisti – e che snocciolano un curriculum plausibile ma del tutto falso, con questo ritenendo di poter vivere per qualche minuto la vita che avrebbero tanto desiderato ma che l'ingiustizia di questo mondo non ha reso possibile; e il ragazzo era bravo a far questo, non gli difettava certo la fantasia, e aveva un'aria così simpatica – di quel genere di simpatia che alcuni chiamano “genuina” – che francamente era difficile dubitare delle sue invenzioni... E poi, che altro dire di lui? Ah, forse è giunto il momento di avvertirvi che quel ragazzo ero io, rampollo di una famiglia di palazzinari arricchiti che dopo essere stato catapultato a Londra, provavo a far di tutto per riuscire a spendere senza troppi rimorsi i soldi di papà, avendo cura al tempo stesso di grattar via certe tracce di calce dalla linea di discendenza avendo gettato cazzuole, spatole e livelle a bolle d'aria nelle acque alabastrine della Manica.

IL VECCHIO AVEVA RIPOSTO la giacca e i pantaloni di velluto beige sulla stampella, i calzini arrotolati dentro un paio di Church's che ora stavano sotto la panca, perfettamente allineate: se qualcuno ci avesse visti insieme per le strade di Londra avrebbe potuto scambiarci per un annoiato cacciatore di volpi e il suo unico figlio indeciso a crescere; e a St. Andrews, per un campione di golf iscritto al torneo seniores col suo fido caddie. Ma in quello spogliatoio non c'era alcuna bandierina da reggere, nessuna pallina da pattare in buca per un bel birdie; solo un vecchio e un ragazzo, nudi, che si controllavano discretamente i cazzi, finché uno dei due – lui – non decise di porre fine alle presentazioni e uscì dalla stanza barcollando come un ubriaco. Lo era.

Se in questi tempi di raggelata indifferenza per tutto ciò che non sia contingente qualcuno volesse ancora domandarsi *chi sono? qual è l'essenza della mia umanità?*, non troverebbe un posto migliore del bar del Rio Center dove, da dietro un bancone verde acqua, circondata da fiori di plastica e ombrellini tropicali, una cameriera dalle tette alquanto *saggy* – come dicono gli inglesi per i seni a pera – e il pelo pubico di un biondo più fosco dei riccioli che le ricadono sulle spalle, ti sorride mentre ricopre di sale l'orlo del bicchiere. E quando si gira per prendere il *lime* con cui preparerà il tuo Margarita, la visione di quel culo – nonostante sia lontano dalla perfezione preraffaelita – è la sublimazione di tutti i culi forgiati dal Grande Architetto: quelli di Eva, Elena, Medea, Giovanna d'Arco, Anita, Isadora, Greta, Rita, Marilyn, giù giù fino a Nadia Cassini, J-Lo e Paris Hilton; di più, è l'incarnazione del sogno di girare per strada con gli occhiali magici pubblicizzati da certe riviste pornografiche. Quei glutei che si contraggono mentre lei, in punta di piedi, tenta di afferrare la bottiglia di tequila sul ripiano più alto riescono a farti dimenticare per un istante lungo e confuso l'imbarazzo per i tuoi peli sovrannumerari, per il brufolo infettato che occhieggia sotto le scapole, per le unghie dei piedi malcurate, per il turgore che ti accusa di non esser lì per andare incontro alle mode naturaliste della filosofia new age, ma perché sei un italiano in cerca di qualche surrogato di felicità, fosse pure a pagamento, fosse pure più sofisticata dello spettacolo di quella Lady Karim che attendesti fuori dai camerini del Teatro Volturno assieme ai compagni di liceo con un grosso mazzo di fiori e la solita frase buttata là: «Ho trovato la madre dei miei figli».

E quell'altro italiano, il vecchio elegantone, dove s'è cacciato? Eccolo immergersi tremante in una delle vasche per l'idromassaggio e piazzarsi di fronte a un paio di seni che affiorano dalla schiuma dell'acqua. Le braccia allungate sul bordo, gli occhi chiusi, stende le gambe smisurate fino a quando gli alluci spuntano in superficie. A guardarlo bene, a un pas-

so dal coma etilico davanti allo spettacolo di quella che doveva essere una parrucchiera insoddisfatta o un'immobiliarista di Elephant & Castle (solo in un secondo momento la mia attenzione si spostò dalle zinne cadenti al naso incredibilmente sottile e a un paio di orecchie piccole come quelle dei pugili o dei primati), lo sconosciuto titano sembrava uscito da una tazza di tè o dalle brume nebbiose del Northumberland; e già me lo immaginavo attraversare in toga i corridoi della Great Court, circondato dall'atmosfera granulosa della luce solare restituita dai piani di mogano, il passo profondo, l'aria soddisfatta e i pori delle guance tutti aperti a ringraziare il beneficio incidentale di un buon bagno turco goduto assieme ad alcune nottambule a gambe aperte che gli avevano offerto lo spettacolo delle proprie carni variamente spiegazzate.

Quell'uomo – decidevo – non poteva essere nato sotto il mio stesso sole; i suoi tramonti dovevano essere avvenuti in una luce di diversa consistenza: più fredda e intermittente. E come tutti gli uomini dall'aspetto inconfondibilmente inglese, aveva assunto sul proprio volto la capacità di dissimulare la noia e le sbronze. Ma c'era il fatto che fosse italiano; perché il suo italiano gli era congenito. La sua indeterminatezza mi infastidiva almeno quanto il fatto che io stessi sprecando i miei sguardi per carpirne il segreto invece di concentrarmi, per esempio, su una giapponesina completamente depilata che allungava i muscoli brachiformi delle gambe mentre provava a risalire dalla scaletta di una delle vasche. Anche la donna di fronte a lui, la presunta agente immobiliare che si controllava di continuo i capezzoli, attraversò la mia attenzione come un fotogramma sfocato. Riuscii a notarle ancora i sottili capelli neri, il naso lungo, dritto e affilato, e le labbra che – mi parve – si schiudevano in un sorriso; un sorriso indirizzato al vecchio.

Nessuno è bello, al Rio Center: le donne e gli uomini che ci finiscono dentro per esorcizzare un brutto film visto al cinema con una compagnia scadente o uno dei tanti party inutili che Londra offre con tanta magnanimità... questa fauna,

appunto, è variamente brutta. I primi in classifica nel campionato della bellezza a quest'ora sono tutti a scopare o a struccarsi con l'ultimo emolliente naturale comprato a King's Road. Qualcuno dorme, perfino, ed è uno spettacolo da vedere: il labbro infantilmente corrucciato per via della scena madre di un brutto sogno, le gambe da fenicottero buttate sul letto in modo scomposto, come quelle di un cadavere sulla moquette, le palpebre grandi come quelle dei manga a celare gli sguardi più puri e più veri che possano mai gettarsi sulle miserie di questo mondo.

Non nella perfezione estetica, ma nelle pieghe del ventaglio delle varie imperfezioni si cela il desiderio più bruciante, anche quando venga seppellito dall'ipocrisia programmatica del Rio Center: al primo e unico punto del suo statuto non scritto sta infatti la regola che lì non si va per ammirare tette, culi e piselli, quanto *per tornare a uno stato di comunione piena con il proprio corpo e la propria fisicità*. Balle... Eppure c'è chi dissimula bene e chi ci prova, cerca di sintonizzarsi con l'Armonia del Cosmo, ma non ci riesce e dopo un po' deve – come me – correre a tuffarsi in una delle piscine di acqua gelata per nascondere il frutto evidente della raggiunta armonia, mentre una cicciona bisbiglia all'orecchio di uno scheletro tutto sudato: *cet italien là...*

QUELLA NOTTE ASSISTETTI a una strana scena, cui sul momento non diedi troppa importanza. I seguaci del realismo potrebbero chiamarlo “un pezzo di vita”, con tutti i sottintesi di dissezione e putrefazione che questa infelice definizione evoca.

Era successo che la donna dai lunghi capelli neri nella vasca idromassaggio a un certo punto s'era fatta più vicina al vecchio e aveva preso a sussurrargli qualcosa. Io ero seduto su una sdraio di plastica a bordo vasca e fui in grado di distinguere solo poche parole di quel discorso perché l'acqua che borbottava in sottofondo imprigionava ogni altro suono all'interno delle sue bollicine. Captai comunque un frammento